

## Le donne e il mercato del lavoro All'Italia la maglia nera, nel Sud è tracollo

**N**ei giorni scorsi hanno fatto scalpore gli ultimi dati sull'occupazione femminile, che pongono il nostro paese al penultimo posto nell'Unione europea per presenza di donne nel mercato del lavoro. Avrebbero fatto più scalpore, però, se si fosse guardato alle singole rilevazioni regionali. Perché se al Nord e nelle regioni centrali i principali indicatori occupazionali sono in linea con gli obiettivi dell'Agenda di Lisbona e nella media europea, al Sud le statistiche tratteggiano – senza esagerazioni – uno scenario da Terzo Mondo. Secondo una rielaborazione delle ultime rilevazioni dell'Istat condotta da Arcidonna, infatti, nel 2007 il tasso d'attività femminile del Mezzogiorno si è fermato al 36,2 per cento. Tradotto: solo una donna ogni tre si è affacciata al mercato del lavoro. Nel resto d'Italia (e d'Europa) la percentuale è quasi doppia. Stessa soffiata per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, che nelle regioni meridionali è del 14,6 per cento, contro il 6,7 del Centro e il 4,5 del Nord.

Niente di nuovo sotto al sole, qualcuno potrebbe pensare, anche a ragione. Ma ciò che colpisce non è tanto il confronto con il resto del Continente: è l'entità del fenomeno che preoccupa. Basta soffermarsi sul dettaglio regionale dei tassi di disoccupazione. A guadagnarsi la maglia nera è la Sicilia, con una percentuale di disoccupate del 16,9 per cento. Nella poco edificante classifica seguono in ordine Basilicata, Puglia, Calabria, Campania e Sardegna. Per trovare la prima regione non meridionale occorre scendere alla settima posizione, occupata dal Molise, che però ha un tasso di disoccupazione inferiore di più di 4 punti percentuali rispetto alla media del Sud. La regione più virtuosa, invece, è l'Emilia Romagna, dove solo il 3,8 per cento delle donne è senza lavoro (con un tasso d'attività, tra l'altro, del 64,4 per cento).

Certo, la scarsa dinamicità del mercato del lavoro non la si scopre ora. Ma i livelli di sviluppo economico non bastano a spiegare questa profonda discrasia tra le due Italie. «Il problema – dice Valeria Ajovajasi (*nella foto*), presidente nazionale di Arcidonna – è che al Sud continua a prevalere un orientamento culturale secondo cui il lavoro è per le donne una scelta di second best. Prima viene la cura della famiglia e delle incombenze di casa, poi, magari, ci si può dedicare alla propria carriera. E' vero che nel Mezzogiorno c'è anche un mercato del lavoro scarsamente dinamico, il che non aiuta, ma se si guarda al tasso d'attività dei maschi meridionali si arriva quasi al 70 per cento, il doppio rispetto alle donne».

Un problema culturale, dunque, che, secondo la Ajovajasi, coinvolge allo stesso modo le famiglie, la scuola e le imprese. «Fin da giovani – spiega – entrano in azione tutta una serie di stereotipi che incidono sui percorsi formativi: le donne vengono indirizzate verso l'insegnamento e il sociale, i maschi verso le discipline tecniche e scientifiche. In questo modo, gran parte delle donne vengono escluse dai settori a più alto valore aggiunto in termini di carriera e salario, come l'informatica, la ricerca e la sanità, solo per citare i principali».



Ma la segregazione avviene anche all'interno delle imprese, dove difficilmente le donne riescono a infrangere il "tetto di cristallo" e ricoprire i ruoli manageriale o comunque quelli meglio pagati».

Ma come uscire da questa situazione? Secondo Arcidonna bisogna guardare all'esperienza scandinava: pianificare una strategia che agisca, da un lato, con una terapia "shock" per l'occupazione, dall'altro, con la creazione di un sistema di welfare adeguato ai nuovi bisogni della società. «In particolare – continua la Ajovajasi – occorrono più strumenti che aiutino le donne a conciliare famiglia e lavoro: l'introduzione di forme concertate di part-time per la cura dei figli minori; il rafforzamento degli ammortizzatori sociali per sostenere la discontinuità lavorativa con la previsione di corsi di aggiornamento professionale nei periodi di congedo parentale. Si tratta di misure varate con successo in Europa e che non hanno comportato alcun aggravio alla spesa pubblica». In questo discorso, si inserisce anche il potenziamento dei servizi socio-educativi. Per quanto riguarda gli asili nido, ad esempio, mentre in Italia la capacità di accoglienza nelle strutture pubbliche dell'infanzia è del 9,9 per cento, in Sicilia è del 4,6.

C.P.